

Mutazioni del mondo rurale

da *Teorie e storia del mutamento*, Corso di lezioni tenuto a Penne presso la Società di Studi “Ragione e Libertà”, autunno 1991

Le mutazioni culturali, come effetti dei profondi capovolgimenti determinati nelle società europee dall'avvento della cultura industriale, sono un fenomeno attualmente di notevole rilievo negli aspetti dinamici che toccano direttamente la condizione umana. Per quanto attiene all'Abruzzo queste mutazioni sono rappresentabili come le conseguenze di un rapido passaggio dalle strutture arcaiche della società contadina a quelle di un tipo di società che è dominato dall'uso della macchina, dall'intervento dei mass media e da una nuova organizzazione del lavoro che ha i suoi caratteri universali e comuni in tutti i Paesi industrializzati. In altro senso noi abbiamo attraversato dagli anni '40 in poi un processo integrale di rivoluzione dei nostri modi di vivere che sono passati dalla consistenza particolarmente arcaica del mondo contadino ad una realtà che almeno intenzionalmente va spostandosi verso la completa industrializzazione. Tuttavia questo passaggio ha comportato traumi dolorosi ed intensi le cui forme residuano tuttora.

In effetti è stato verificato, attraverso una serie di sondaggi antropologici, che l'accesso alla condizione e all'economia industriali comportano sicuramente un maggior benessere ed una più ampia sicurezza di quelle folle umane che una volta erano considerate le plebi retrive e contadine del nostro paese. Il contadino o il bracciante che, fino all'immediato periodo posteriore alla seconda guerra mondiale vivevano ancora in una totale precarietà esistenziale per i limiti ristretti delle loro risorse economiche e portavano ancora sulla propria esistenza i segni residui della violenza del tardo periodo medievale e feudale, con il mutamento cui si accenna hanno certamente conseguito delle condizioni di vita migliori e liberatorie, per l'incremento dei salari e per la conseguente possibilità di accesso all'acquisto e alla fruizione di beni che prima erano loro interdetti. Il grave fenomeno dell'emigrazione nel Nord dell'Italia e nei Paesi stranieri ha avuto certi suoi aspetti positivi, nel senso che ha dato la possibilità ai braccianti e ai contadini emigrati di utilizzare notevoli profitti derivati dall'accumulo di salari più alti per costruire proprie case nei Paesi di origine, trasferire quote di danaro alle proprie famiglie e curare l'educazione del nucleo familiare. Questi sono dati di carattere incontrovertibile che risultano chiaramente dalle statistiche e dalla frequenza della trasformazione di contadini emigrati e di ritorno in commercianti e piccoli imprenditori. Questo quadro generale ha comportato, anche per il concorrente abbandono dei terreni in Abruzzo ed in tutta l'Italia Centro-Meridionale, alla

quasi sparizione di un proletariato bracciantile che pur fu presente in tutta la storia del Paese dall'unificazione in poi e che costituì la spina dorsale delle lotte per la democrazia e per un diverso statuto della qualità della vita dei lavoratori.

Questi aspetti ambigualmente positivi della trasformazione comportano un contemporaneo fenomeno che è stato attentamente osservato dagli antropologi e che, in cifra e simbolicamente, può essere indicato come "perdita dell'anima", non già, si intende, in senso religioso e cattolico, ma con esplicito riferimento esplicativo alla perdita della propria individualità umana e della propria dignità culturale. Infatti una società di tipo postcapitalistico, come quella nella quale viviamo, sa bene, per lunga esperienza, che il profitto raggiunge una consistenza più significativa e continuativa quanto più pianificati e accomunati sono i bisogni dei consumatori. Una società fortemente differenziata nelle sue stratificazioni, nei suoi bisogni, nei suoi costumi, nelle sue abitudini e nei suoi usi, era portatrice di una ideologia sovrastrutturale estremamente rischiosa per un modello che, invece, ai fini del profitto, esige una massa parificata e deidentificata di uomini che non hanno più il diritto di vivere secondo i costumi della propria tradizione. Le folle del Sud hanno pagato con questa deidentificazione radicale il miglioramento delle loro condizioni economiche: il che significa che il prezzo del proprio scatto salariale ed il miglioramento della qualità materiale della vita corrispondono ad una dura condizione, che è quella, decisamente antidemocratica, di perdere la propria identità storica, costretti all'inserimento in una massa anonima di produttori di beni che si qualificano soltanto per una propria eguaglianza paritaria formale. All'interno di questo processo imponente non si è realizzata la vera eguaglianza avvertita come elemento fondamentale della democrazia, che è il godere degli stessi diritti e l'essere eguali di fronte a diritti e doveri conservando, però, i caratteri della propria storia individuale e regionale. Qui, intanto, è stato possibile raggiungere il livello di alti profitti, in quanto si è rinunciato a quelle identità.

È allora evidente che la sostanza della crisi del periodo di passaggio attuale sta in molti drammatici aspetti della condizione umana. Da un lato gli uomini, deprivati dei rassicuranti modelli della società preindustriale, sono stati proiettati all'interno dei meccanismi soffocanti di una società paritaria e livellatrice nella quale conservare i segni della propria origine etnoculturale, quella per esempio abruzzese, molisana o calabrese, assume gli aspetti di una autoemarginazione e di una diminuzione della propria eguaglianza di diritto con gli altri. Queste crisi hanno anche creato delle particolari situazioni di emergenza psicologica ben verificate, per esempio, nella cosiddetta "nevrosi sarda", accertata una decina di anni addietro presso i sardi strappati dalle loro terre e dalle loro costumanze e proiettati in una città anonima e per loro invivibile come Milano, nella quale certamente erano soffocate per sempre le esigenze del

riconoscimento reciproco tipico della cultura di villaggio. Cosicché presso alcuni sardi di Milano emerse una particolare forma di risposta nevrotica alla indecifrabilità del nuovo ambiente, risposta che si esplicitava in una serie di ritualismi nevrotici, o di improvvise e violente aggressività o di varie forme di rifiuto di adattamento.

Tali dure esperienze del periodo di passaggio alla città industriale spiegano anche, al di fuori dei casi morbosi indicati, certi aspetti nei quali si manifesta, per vie diverse, la profonda esigenza di ritrovare i tratti della propria identità sepolta, contestata e conflittuale, ossia di recuperare la propria anima perduta nel senso che si è indicato. Il fenomeno innanzi tutto è stato rilevato al livello significativo del recupero frequente delle parlate dialettali. Negli anni '50, all'interno dei centri rurali pastorali colpiti dai processi di industrializzazione e nei gruppi di immigrati nelle grandi città, emergeva un rifiuto del proprio dialetto di origine, come segno che consentiva una identificazione delle origini regionali e conseguentemente determinava una decisa emarginazione all'interno di società che ricorrevano linguisticamente all'Italiano comune di matrice lontanamente toscana, cioè a quella lingua nazionale che è sempre stata, nella storia meridionale, la lingua del potere e la lingua degli altri. Soprattutto i giovani nelle scuole, nelle università, nelle grandi fabbriche industriali del Nord e del Centro, evitavano le espressioni dialettali, le intonazioni fonetiche delle proprie origini, i modi e le forme del parlare paesano, quasi nell'intenzione di sottrarsi ad una immediata identificazione e ad un processo di riconoscimento emarginante. Ma il grande dramma della "perdita dell'anima" e la conseguente ricerca di un significato di essere storico all'interno della città estranea e distante comportò, intorno agli anni '50, un capovolgimento netto della situazione, proprio perché gli immigrati meridionali che, fino ad allora temevano di rivelarsi attraverso i loro dialetti di origine ed avevano inventato delle lingue di comodo quali l'Italo-Abruzzese o l'Italo-Pugliese o l'Italo-Siciliano, cominciarono a recuperare i propri dialetti come mezzo di comunicazione nel contesto urbano, in tal modo riaffermando le loro individualità calpestate, anche secondo gli schemi di ribellioni linguistiche più o meno esplicite e complesse. Questo fenomeno che accompagna appunto i processi di mutazione, ebbe forse la sua manifestazione più evidente in Sardegna, dove giornali e pubblicazioni specializzati portarono alla consapevolezza dei valori del Sardo come espressione linguistica autonoma e non dialettale; e chi scrive ha avuto l'occasione di inaugurare, con un intervento antropologico, i corsi di lingua Sarda in un Liceo di Nuoro e, contemporaneamente, ha avuto frequenti contatti con i Sardi che nel '68 avevano costituito loro centri culturali e pubblicavano riviste nel quartiere di San Lorenzo a Roma. Recuperi linguistici di questo genere, con la emersione chiara del sentimento della grande dignità delle proprie origini dialettali si sono, del resto, rinnovati in varie occasioni: si è verificato il caso di ragazzi che hanno chiesto di discutere nei loro dialetti di origine le tesi di laurea nell'Università,

trovando, qualche volta, in Docenti attenti, risposte positive alle loro esigenze.

Il ritorno alle radici esplode, del resto, nelle innumeri occasioni in cui gli Abruzzesi rinnovano le loro feste ed i loro rituali religiosi, vivendoli proprio nei loro significati culturali come momenti di collettivizzazione intorno a valori arcaici dispersi e dimenticati e con la compresenza di emigrati che fanno ritorno ai loro paesi di origine per rivivere il clima delle comunità di villaggio da cui sono purtroppo distaccati. Questi momenti festivi corrono, purtroppo, il rischio di degradazioni turistiche, attraverso le quali villaggi e paesi pretendono di affermare una propria dignità che superi i confini territoriali e che serva ad attrarre folle unicamente sollecitate da novità estranee alla tradizione locale, al ricorso di bande, di orchestre, di cantanti che concorrono a far disperdere il nucleo essenziale e significativo della festa. Il che non esclude che proprio in Abruzzo residuino ampiamente celebrazioni che non hanno perso la loro qualità originaria e che riescono a raccogliere intorno al momento festivo la folla che avverte la propria storia antica: in alcuni casi i riti sono importati in comunità molto distanti, come nel caso della Festa dei Serpenti di Cocullo rinnovata dagli abitanti cocullesi emigrati in molte città degli Stati Uniti e del Canada. Questo potere revivificante e ristrutturante dell'evento festivo e del ritorno agli usi tradizionali di origine si presenta, del resto, presso tutte le etnie dialettali italiane di emigrati all'estero. Per dare un solo esempio i Calabresi che, emigrati a Thun, nel Cantone di Berna, operai in massima parte nella Zecca di Stato della Confederazione Svizzera, sono riusciti nel pieno della Città a ricreare un piccolo restaurant nel quale si mangiano unicamente cibi calabresi, mentre nei rapporti diretti fra di loro è in uso il dialetto calabrese e in Calabria si fa ritorno in occasione di ogni festività.

Molto importante sotto questo profilo di ricerca della propria identità è il fenomeno che accompagna la cronaca della formazione delle oltre cento borgate che circondano Roma e che sono popolate, nella maggior parte, da aggregati di emigrati meridionali appartenenti allo stesso Paese o allo stesso circondario: e quindi una borgata prevalentemente abitata da Abruzzesi, si trova confinante con borgate abitate da Calabresi o da Molisani. All'interno di queste neoformazioni periferiche della Città, anche in presenza del codice incomunicabile urbano, le etnie locali vivono secondo le proprie costumanze e parlano i propri dialetti, quasi nel rifiuto dell'appiattimento cui sarebbero destinati. Per esempio la borgata di San Basilio, sede principale dei Calabresi emigrati a Roma, celebra annualmente, come in Calabria, la grande festa di San Francesco di Paola. In Calabria è stata commissionata la statua del Santo che si porta in processione secondo gli usi del luogo di origine e si rivestono ancora, per voto, i bambini con l'abito monacale di San Francesco. Negli anni '80 gli immigrati abitanti in quella zona riuscirono a strappare al Comune una piccola area adiacente i grossi palazzi-dormitorio ed in essa, legati come erano alle costumanze calabresi, lavorando collettivamente seminarono e raccolsero le

erbe e le spezie profumate usate nelle loro case in Calabria. Al di sotto di questi segnali apparentemente aneddotici e banali si sviluppa la dinamica di profonde conflittualità emergenti fra l'universo urbano, regolato da una sua propria normativa e da sue proprie leggi di comunicazione, e l'universo arcaico contadino e pastorale che, pur entrato nei ritmi intersociali appartenenti alla città, non riesce a disperdere la forza vivificante delle proprie strutture di origine e tenta di ritornarvi in tutti i modi possibili.

I tratti che sono stati indicati come qualificanti di profondi mutamenti culturali non caratterizzano, evidentemente, il solo Abruzzo o la sola Italia Meridionale. In effetti dovremmo prender coscienza che il cosiddetto crollo della civiltà contadina diagnosticato dai sociologi al termine della seconda guerra mondiale ed effettivamente documentato dalle statistiche di emigrazione e di abbandono dei suoli coltivati, non ha toccato un'ampia area del territorio italiano costituita da periferie nelle quali, in tutto il Paese, le nuove espressioni di vita industriale sussistono accanto ad un'ampia residualità delle forme di pensiero e di comportamento della civiltà contadina. Gli stessi elementi che consentono di denunciare la situazione di conflittualità nel Sud sono emergenti nelle aree settentrionali che appartenevano ad antiche culture agro pastorali e che oggi tentano di recuperare i valori attraverso revivals festivi e ricerche da parte di organizzazioni culturali. In altri termini tutti questi eventi ci pongono in presenza della attualità della vecchia legge delle due curve formulata da Federico Engels, una legge secondo la quale il mutamento delle sovrastrutture (ossia delle ideologie, dei modi di considerare la vita e di considerare il mondo) non segue necessariamente quello delle strutture le quali possono, invece, sopravvivere ad esse per un periodo molto lungo di tempo. In altri termini, diceva Engels, se noi rappresentiamo strutture e sovrastrutture come due curve, queste riusciranno ad incontrarsi soltanto in un tempo molto esteso e per temi molto generali. Resta quindi calzante, per comprendere quanto avviene, l'osservazione di Antonio Gramsci secondo la quale un negro dell'Africa Centrale emigrato in America può dominare perfettamente i meccanismi di produzione a catena della Ford, ma contemporaneamente continua a credere che l'antropofagia è un modo normale di alimentazione e che i feticci siano l'unica rappresentazione possibile della divinità.

Il recupero delle radici è, naturalmente, esposto a gravi rischi, che sono la nostalgia verso la società contadina e verso i bisogni minimi o elementari come propri di una società di una felicità perduta: e sono i rischi che corse Pasolini quando pensava all'antica società friulana in cui era vissuto. In realtà la società rurale e pastorale fu struttura di violenza e di sfruttamento della persona umana che raggiunse i suoi limiti impressionanti nell'asservimento dell'uomo come servo della gleba e nell'esercizio della violenza sopra di lui e sulla sua famiglia attraverso

contratti e ritmi di lavoro imposti. Una tale società dominata dalla barbarie del rapporto di lavoro non può costituire una nostalgia, né potremmo augurarci il ritorno, del resto impensabile. Tuttavia, pur nel disagio storico e nel malessere che l'accompagnava, essa creava collettività meglio garantite e rassicurate, che avevano a loro fondamento il nucleo familiare dominato dagli anziani e trasmettitore dei valori dell'etica e della sapienza arcaica. Con l'avvento della società industriale, questa garanzia data dalla antica forma della famiglia è venuta a crollare. Vale quindi l'osservazione pregnante che Marx-Engels facevano a metà de II Manifesto del 1848 quando rimpiangevano il crollo della società feudale non già per le sue strutture estremamente rigide e disumane, ma per la sua visione del mondo che meglio garantiva l'uomo nel suo iter vitale, attraverso le devozioni religiose, l'ordine gerarchico, l'etichetta dei rapporti. Marx-Engels osservavano che l'avvento della società borghese, distruggendo quelle antiche strutture, le aveva sostituite con un mondo di violenza anonimamente esercitata e fondata non più sulle "variopinte ideologie" che ressero la cultura feudale, ma sul nuovo idolo del "sudicio danaro", schmutzige Geld. I dati indicati ci riportano ad una situazione analoga, anche in presenza della formazione di un capitalismo monopolistico internazionale, nel quale veramente la presenza creaturale dell'individuo viene a cancellarsi e disperdersi.

Di fronte a questi dati non potremmo esprimere ingiustamente un totale pessimismo, proprio perché non possiamo disprezzare i beni positivi che ci vengono dal nuovo tipo di struttura. Denunziamo naturalmente il conflitto profondo e l'invivibilità della condizione presente, ma avvertiamo che, con il decorso del tempo, come sempre avviene nella storia umana, si giungerà a nuove forme di adattamento dell'uomo alla situazione strutturale e che attraverso nuove ideologie si tempererà l'urto tra la realtà economica distruttrice della condizione umana e le esigenze profonde che restano in ciascuno di noi.

Alfonso M. di Nola